

nista che fosse, dovuta anche ad una realtà socio-economica molto particolare, molto difficilmente definibile: Lucca non era una città industriale, non era un centro eminentemente agricolo né un polo urbano con un rapporto città-campagna tradizionale (sviluppatosottosviluppata)⁶⁴ e nemmeno, in fondo, un centro culturale e intellettuale di alto livello come potevano esserlo realtà universitarie come Pisa, Siena e Firenze.

Ad ogni modo, l'allontanamento delle figure più gravemente compromesse con il fascismo e con il nazifascismo, sembra suggerire nella sua memoria del 17 luglio 1946 il delegato Mori, il quale evidentemente si fa interprete di una linea lontana dall'idea che il fascismo fosse consistito nella tirannia di una minoranza criminale su una maggioranza più o meno inerme di milioni di italiani, non basterà a proteggere e garantire il funzionamento democratico delle nuove istituzioni repubblicane.

*Note su una città a conflittualità ridotta
(1945-1954)*

Nel tentativo di fornire una lettura iniziale sui termini del conflitto sociale in Lucchesia, dividerò il seguente intervento in due parti: una prima, in cui cercherò di analizzare, in termini retrospettivi, alcuni nodi della condizione sociale, politica ed economica lucchese nell'immediato secondo dopoguerra, muovendo dalle dinamiche dello Stato liberale e tracciando un parallelismo tra sviluppo capitalistico e movimento cattolico utile a definire la natura della questione sociale; una seconda, dove mi propongo di proiettare limiti e modalità di questa conflittualità nelle sale dell'impianto industriale più significativo dell'intera provincia, la multinazionale tessile Cucirini Cantoni Coats, intrecciandone le vicende con le difficoltà di legittimazione della sinistra lucchese e leggendo il processo rivendicativo degli anni Quaranta e Cinquanta all'interno dello stabilimento come matrice di un'appartenenza di classe in grado di favorire progressivamente, nell'intercorrere delle trasformazioni sociali, una percezione della rappresentanza, della dignità lavorativa e della questione di fabbrica.

*Le radici di un contesto nella difficile transizione:
riflettere sulla questione sociale lucchese*

«Alla fine del conflitto i mulini sono tutti pressoché distrutti; la Cucirini Cantoni Coats, il più grande stabilimento lucchese, è in condizione di far lavorare poche centinaia di operai sui 3.100 occupati prima della guerra; lo Iutificio di Ponte a Moriano (1.200 dipendenti) si trova distrutto il 70% del suo fabbricato e l'85% dei suoi impianti»¹.

⁶⁴ Gabriella Bertolucci, *Dopoguerra e origini del fascismo a Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a. a. 1992-93, relatore A. Lyttelton, p. 202.

¹ Aldo Spinelli, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione*, vol. I (1944-1950),

Con queste parole Aldo Spinelli, militante socialista lucchese, descrive uno scorcio del lascito bellico sulla sua terra. La guerra ha recato danni economici, morali e sociali a dir poco significativi: quello che si presenta agli occhi della cittadinanza, pertanto, è un affresco drammatico che, nelle parole del commissario alleato Valentine, colloca Lucca tra i comuni in «disagiaticissime condizioni»². Il CLN lavora incessantemente nelle pieghe di un contesto che (escluse la Cucirini Cantoni Coats, la Manifattura Tabacchi, la Smi di Barga e lo Iutificio di Ponte a Moriano) si caratterizza per un fitto numero di piccole e medie imprese connesse nella maggior parte dei casi a produzioni alimentari e tessili: se, come sottolinea Carla Forti, questi cromosomi della struttura produttiva garantiscono una più rapida ripresa rispetto ad altri casi limitrofi (si veda quello pisano)³, è altrettanto vero che anche la realtà della Lucchesia deve fronteggiare livelli di disoccupazione critici, tra lotte per il costo della vita e proteste per la confisca delle terre incolte. Gino Arrighi, comunista, accusa gli organi incaricati di lasciare il popolo all'oscuro del loro operato, mentre i reduci di guerra, affamati di pane e lavoro, alle incertezze partitiche decidono di rispondere autonomamente: è in questo clima che molti di essi, esasperati, si recano davanti ai cancelli dei maggiori stabilimenti industriali in cerca di occupazione, suggerendo il licenziamento degli operai meno bisognosi. Il rincaro dei prezzi, nel frattempo, porta ad un deciso incremento del mercato nero, mentre in città hanno luogo sempre più frequentemente manifestazioni di protesta: per porre un freno alla situazione, il sindacato suggerisce una riduzione dell'orario lavorativo da 44 a 40 ore settimanali che trova appoggio nella prefettura, la quale, dal canto suo, impone alle aziende l'assunzione di una data percentuale di reduci; esclusa la Smi di Fornaci di Barga, i risultati

Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1984, p. 10.

² Archivio di Stato di Lucca (ASLu), *Prefettura II*, b.3721, S.2 cat. 1, 1945.

³ Carla Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi (1944-1948)*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 213. In quest'ottica deve essere considerato anche il decreto relativo al blocco dei licenziamenti nelle imprese con più di 35 addetti, emanato, a livello nazionale, con il chiaro intento di contenere l'esplosività della situazione sociale.

che ne scaturiscono si rivelano però insoddisfacenti⁴, sintomo di una congiuntura postbellica caratterizzata da «condizioni strutturali difficilmente modificabili»⁵. La situazione non si presenta certo più semplice dentro le fabbriche. Vi lavora una forza operaia scarsamente qualificata, costretta a salari da fame e a turni di lavoro massacranti che prevedono anche impiego notturno e domenicale: «la relazione dell'Ufficio di lavoro», scrive Emmanuel Pesì, «riporta che nel mese di luglio (1945) una famiglia operaia, composta da moglie, marito e tre figli minorenni, spende complessivamente [...] £ 12.629.90; quello che rende ancor più drammatica la situazione è il rapporto tra costo della vita e salari»⁶. A complicare il quadro contribuisce un disordine organizzativo legato anche e soprattutto alle dinamiche di un sindacato in grave difficoltà che trova nella formazione unica «la strada più semplice per mantenere la validità generale dei contratti di lavoro»⁷: le lacune operative, tuttavia, accentuano ancor più la tendenza a proteste autogestite che, se non vengono minacciate («nel caso dovessero sorgere nuove agitazioni, non solo dovrebbero essere riconosciute, ma dirette», scrivono i lavoratori tessili in una lettera all'Associazione industriali)⁸, trovano espressione in scioperi e manifestazioni; è quanto avviene, ad esempio, il 1° aprile 1947, quando i lavoratori tessili scendono in strada contro la volontà della Camera del lavoro, impegnata in delicate trattative; la protesta coinvolge rapidamente altri lavoratori appartenenti ai settori edili e metallurgici, spingendo la stessa Camera del lavoro a mettersi alla testa del corteo per «contenerlo nei giusti limiti e nell'intento di evitare il peggio»⁹.

⁴ Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. I, p. 54.

⁵ Stefano Musso, *Gli operai, tra centro e periferia*, in Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 48.

⁶ Emmanuel Pesì, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca (1944-1948)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2013, p. 165.

⁷ Stefano Musso, *op. cit.*, p. 49.

⁸ «Il Nuovo Corriere», 29 gennaio 1947.

⁹ La citazione è ripresa dalla relazione inviata il 17 aprile 1947 dalla Federazione del Pci di Lucca al Comitato regionale toscana e alla direzione del partito intitolata *Sciopero delle maestranze degli stabilimenti tessili, metallurgici e degli operai edili e lavoratori del legno in provin-*

Da questa breve panoramica si scorgono quelle ferventi agitazioni che hanno luogo in molte altre aree del Paese. L'indomani della Liberazione è segnato anzitutto da una ferma volontà di superare una lunga fase di stenti materiali e morali, verso un ritorno alla vita certamente non semplice: la guerra «aveva riplasmato i caratteri dell'esistenza collettiva, in special modo nelle città colpite dai bombardamenti, dalla paura, dal razionamento, dal freddo e dalla fame, dallo sfollamento; per certi versi aveva appiattito le differenze sociali e i destini comuni»¹⁰, afferma Stefano Musso; per altri versi, però, certe differenze erano state anche esaltate, calibrate su di una dotazione di risorse che consente ora ai ceti medi di trovare soluzioni migliori ai problemi che attanagliano soprattutto i meno abbienti: «lavoro e disoccupazione si assorbono l'uno con l'altra formando una situazione dalla quale bisogna uscire ad ogni costo [...] perché a chi chiede lavoro, non si può né si deve rispondere colla [*sic*] elemosina e colla [*sic*] innata ma sempre insufficiente generosità del proprio cuore, al quale sia unita una borsa più o meno gonfia delle briciole altrui», inveisce Gino Baldassari nell'agosto del 1946¹¹.

Vanno plasmandosi così i caratteri di una società italiana che porta con sé istanze di continuità significative, rendendo la ricostruzione un «processo complesso» che, se da un lato «tocca la ristrutturazione dell'assetto produttivo, la sua qualificazione tanto in funzione interna che dei nuovi rapporti internazionali e [...] investe le forze profonde della società italiana nel momento stesso in cui si gettano le basi del nuovo sistema politico»¹², dall'altro si colloca in una filosofia liberistico-conservatrice che forgia al suo interno una serie di complessi rapporti sociali. Un quadro problematico che porta con sé il peso di una transizione difficile, special-

mente all'interno degli ambienti di fabbrica: qui, le relazioni tra lavoratori e imprenditori, tra governo e rappresentanze sindacali, divengono infatti una bilancia significativa per valutare e misurare l'effettiva portata del passaggio alla sfera democratica. La classe operaia, che in Italia aveva effettivamente avanzato tra il 1943 e il 1945 sintomatiche istanze di rinnovamento, cerca di proiettare sul panorama postfascista richieste di diritti civili e speranze di protagonismo legate alla volontà di vedere riconosciuti i propri diritti di cittadinanza politica e sociale, rivendicando con decisione la legittimazione a partecipare alle scelte di governo della società e alla costruzione di una democrazia non solo formale, ma pienamente realizzata in campo politico e sociale¹³. In questa dimensione, l'attività sindacale (pur ancora vincolata a un arrugginito schema produttivista) e le richieste dal basso divengono un mezzo di rottura che deve fare presto i conti con la struttura propria di una «utopia grande-borghese»¹⁴, riflessa principalmente nelle linee operative dell'associazionismo padronale. È una lettura che porta a contrapporre percezioni e forme diverse della stessa democrazia: da un lato, una linearità di controllo da parte del capitale che si colloca in quello che, nei suoi studi, Massimo Legnani ha definito «il governo degli imprenditori»¹⁵, sottolineando la difesa di classe operata da Confindustria nella riproposizione di rapporti gerarchici in un parallelismo certamente non privo di interrelazioni con il sistema partitico; dall'altra, una richiesta di estensione della rappresentanza che collide con una «democrazia protetta» che sembra arrestarsi davanti ai cancelli delle fabbriche, attraverso forme di neocorporativismo e sordine alle richieste sindacali che spingono Emilio Lussu a descrivere l'Italia come un Paese in cui «gli abiti sono repubblicani, ma la biancheria è ancora fascista»¹⁶.

cia di Lucca, come riferita in Emmanuel Pesi, *Dalla guerra alla democrazia*, cit., p. 216. Sullo sciopero si veda anche *Diecimila lavoratori scioperano a Lucca*, in «l'Unità», 3 aprile 1947.

¹⁰ Stefano Musso, *op. cit.*, p. 51.

¹¹ Archivio Storico del Comune di Lucca (ASCLu), *Registro dei verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 23 agosto 1946. Baldassari, comunista, nominato sindaco dal CLN il 5 settembre 1944 resta in carica fino al 24 aprile 1946.

¹² Massimo Legnani, *L'Italia dal fascismo alla Repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, a cura di L. Baldissara, S. Battilossi, P. Ferrari, Roma, Carocci, 2000, p. 128.

¹³ Cfr. Luca Baldissara, *Democrazia e conflitto. Gli anni Cinquanta come storia*, in Id. (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia Romagna)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 11-32.

¹⁴ Massimo Legnani, *op. cit.*, pp. 174-285.

¹⁵ Ivi, p. 182.

¹⁶ Emilio Lussu, *I sindacati*, in *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, p. 490.

Certo, l'Italia che cerca di ripartire non è un blocco unico, ma piuttosto un Stato che si trova costretto a fronteggiare una formazione disomogenea e frazionata, delineando già i caratteri delle «tre Italie» teorizzati da Arnaldo Bagnasco nel suo sguardo alle problematiche territoriali dello sviluppo¹⁷. Lucca, in questa prospettiva, rappresenta un caso singolare, che, in un'interessante ricostruzione prospettica dello Stato cittadino lucchese, Piergiorgio Camaiani vede segnato da particolari esigenze, quali «l'amore dell'ordine, la difesa della proprietà, il rispetto della religione, il gusto del guadagno, il culto del risparmio, la salvaguardia dell'influenza del clero come garanzia perenne contro ogni rivoluzione»¹⁸. Termini in cui la Lucchesia, definita da Silvio Lanaro – nella sua *Storia dell'Italia Repubblicana* – «un'isola bianca [...] circondata dall'oceano anticlericale della Toscana asburgica e giurisdizionalista»¹⁹, assume i tratti di un'area scarsamente predisposta alla conflittualità, che trascina nelle sue radici caratteri propri dell'età liberale e che i socialisti Cosimi e Pera non esitano a reputare «clericale e conservatrice [...], prevalentemente estranea al calore delle lotte»²⁰. Una simile analisi non può ovviamente essere decontestualizzata dalla mancanza di un rilevante processo di industrializzazione che, preso atto di un patriottismo neoguelfo, ad inizio XX secolo «traduceva ancora in termini risorgimentali una realtà ben più radicata delle aspirazioni politiche emergenti», esaltando la compenetrazione tra religione e vita civile, tra Chiesa e società, disegnando conseguentemente il tessuto culturale delle classi popolari e, per altro verso, «di un ceto medio ancora lontano dal trasformarsi in una borghesia imprenditoriale, per il quale i miti neoguelfi e un'adesione puramente ideologica al Risorgimento supplivano l'assenza dei presupposti strutturali di un liberalismo borghese»²¹. In sostanza, la base

¹⁷ Cfr. Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

¹⁸ Pier Giorgio Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. XIV-XV.

¹⁹ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 277.

²⁰ Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. I, p. 121.

²¹ Pier Giorgio Camaiani, *op. cit.*, p. XI.

di un potere politico cattolico e conservatore, fortemente ancorato al consenso popolare e capace di riemergere con una continuità plurisecolare: è molto esemplificativo, a tal proposito, quanto scrive il corrispondente de «l'Unità» Diamante Limiti in occasione degli scioperi alla Cucirini Cantoni Coats del 1963, accusando la direzione scozzese dello stabilimento di aver scelto Lucca sul finire del XIX secolo perché «luogo considerato socialmente tranquillo, [...] ove la lotta poteva essere stroncata con metodi brutali»²².

I tratti di una preminenza parrocchiale diramatisi anche dopo il 1945 risultano evidenti su di una popolazione che, a inizio Novecento, è massicciamente impegnata nel settore agricolo, dove i problemi di uno strato sociale mezzadrile con caratteristiche affittuarie non possono identificarsi con quelli che avrebbero mobilitato i partecipanti alle lotte del primo dopoguerra toscano. Il possesso della terra, difatti, diviene l'aspirazione tangibile più diffusa nel contado lucchese, creando di per sé una convergenza di interessi con l'altra figura socialmente presente e in forte espansione tra il 1911 e il 1921: quella del piccolo proprietario terriero. Come annota Paola Consolani, ragionando in comparazione col contesto regionale, la relativa prosperità dei mezzadri (diffusi principalmente nella Valdinievole) e dei piccoli proprietari della fertile pianura lucchese fa di costoro «tenaci oppositori di qualsiasi ideologia sovvertitrice, [...], costretti da un'economia basata sulla mera sussistenza a un rapporto di totale dipendenza e passività verso i ceti localmente dominanti»²³. L'aspetto paternalistico che ne consegue viene a sua volta proiettato all'interno degli stabilimenti più importanti, su tutti la Cucirini Cantoni e la Manifattura Tabacchi, in una provincia fortemente incentrata sui vecchi rapporti sociali legati alla campagna e intenzionata a promuovere l'industria come «una istituzione della stessa società rurale, facendone [...] la *civitas*, la sintesi organizzata e funzionale, la forma più alta di realizzazio-

²² «l'Unità», 29 settembre 1963.

²³ Paola Consolani (et al.), *La formazione del Partito Comunista in Toscana, 1919-1923: elementi di una ricerca*, Firenze, Istituto Gramsci toscano, 1981, pp. 68-69.

ne della vita collettiva del contado»²⁴: sono in molti che arrivano in fabbrica dalla campagna, vedendo nel salario un'integrazione a quello insufficiente garantito dalle piccole unità poderali da loro coltivate, in un clima favorito dall'incoraggiamento aziendale a sollecitare, durante le stagioni di semina e di raccolto, un'intercambiabilità con la manodopera femminile; assunto destinato peraltro a riproporsi anche nella seconda fase postbellica, quando le direzioni si vedranno recapitare denunce e richieste di licenziamento verso quegli operai additati di essere "contadini", ovvero in possesso di altri mezzi di sussistenza e spesso assenteisti durante i periodi più intensi della stagione agricola.

Ad alimentare significativamente il rivendicazionismo non aiuta neanche un contesto politico in cui, a inizio Novecento, «liberali e clericali non costituiscono altro che due fazioni, in buona parte intercambiabili, di un unico immobile scenario che si snoda dalla fine del periodo risorgimentale all'inizio della grande guerra»²⁵, controparte di un partito socialista turatiano imbevuto di gradualismo e guidato da una leadership piccolo-borghese che ostacola fortemente una dimensione sinergica con i ceti meno abbienti. Se da un lato, nota Francesco Grassi, lo «sbocco politico di queste premesse socioculturali è, inevitabilmente, l'elaborazione di una strategia che non solo confina nell'angusto perimetro delle istituzioni democratiche la dinamica della lotta di classe», ma attribuisce alle organizzazioni del movimento operaio una «mortificante funzione di mediazione nei conflitti tra capitale e lavoro»²⁶, dall'altra spinge senza ostacoli la configurazione in piena età liberale di una «nuova classe dirigente, quella dei grandi capitani d'industria», legata a un oligopolio locale che Stefano Merli, nella sua ricerca *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, presenta in questi termini:

²⁴ Silvio Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, in «Studi storici», XV (1974), p. 92.

²⁵ Paolo Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, in «Documenti e studi», 1987, 6-7, pp. 5-92, p. 11.

²⁶ Francesco Grassi, recensione a *La nascita della Camera del Lavoro di Lucca. Aprile 1906. Prodromi e percorso fino al 1922*, in «Storia e futuro», n.15 (2007).

I «padri dei poveri», i «buoni padri», gli «amici degli operai», i «filantropi» dell'industrialismo italiano, i «benefattori» di masse umane che, a loro dire, avrebbero tratto dall'abbruttimento e dalla miseria, hanno importato dall'estero con direttori di fabbrica, istruttori e capi-operai le leggi del militarismo industriale e dello sfruttamento dolce, in più vi hanno aggiunto un miscuglio di filosofia personale [...] fatto di scientismo, illuminismo, darwinismo, utopismo sociale, o di malthusianesimo che, con il simbolismo trionfalistico [...] contribuiva a creare una mitologia politico-industriale da buttare avanti allo Stato e alle masse operaie cui chiedevano protezione, deleghe e libertà di sfruttamento. [...] Il «sistema d'armonia e di giustizia» [...] impiantato nel [...] feudo industriale è razionalizzato ai fini dell'organizzazioni scientifica del lavoro e del dominio economico-morale e politico sulla classe operaia. [...] Un *truck system* che paga il salario ma se lo riprende, poi, a prezzi di monopolio, in quote per l'asilo-nido, per la casa, per le merci, per il risparmio; con l'istillazione – attraverso la scuola, i convitti, il teatro, i divertimenti ecc. – della disciplina di fabbrica in ogni manifestazione della vita privata ed associata; un *truck* ricatto continuo che minaccia a ogni sciopero di creare dei senza tetto e dei senza lavoro²⁷.

Sono aspetti destinati a riemergere prepotentemente una volta superate le barriere culturali e autarchiche imposte dal fascismo, aprendo una riflessione diretta sugli esperimenti interventisti in atto nell'Occidente capitalistico fin dagli anni Trenta che abbraccia un'area politica profondamente ancorata ai gruppi della democrazia borghese, attratti da una filosofia rivolta alla difesa dei diritti dei consumatori; in tale quadro, seguendo le parole dell'allora presidente di Confindustria (dal 1945 al 1955) Angelo Costa, la creatività imprenditoriale «rappresenta l'elemento propulsivo e rivoluzionario all'interno dell'azienda», laddove il lavoro resta «l'elemento conservatore»²⁸, mentre ciò ha spinto Mario Giuseppe Rossi a vedere il movimento cattolico nel suo insieme «come elemento essenziale di una realtà più vasta, che è il processo di sviluppo del capitalismo italiano dalla fine dell'Ottocento in poi e la formazione

²⁷ Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La nuova Italia, 1992, vol. I, pp. 361-363.

²⁸ Massimo Legnani, *op. cit.*, p. 138.

di un nuovo blocco storico delle classi dominanti»²⁹.

È, fondamentalmente, la diga perfetta contro la “democrazia a rischio” che, soprattutto dopo la sconfitta del Fronte democratico popolare, il centrismo inizia a sbandierare; è lo specchio di una predominanza clericale che si riflette a Lucca tanto nell’azione dei Comitati civici e dell’Azione Cattolica, quanto in una Democrazia cristiana che accetterà in ritardo l’apertura al centrosinistra e definita da Fontani «arroccata su posizioni oligarchiche»³⁰; è la condizione che permette al proprietario della Cantoni, James Henderson, di essere, come asserisce Aris Accornero, un «riformista in casa e un reazionario in colonia»³¹, e in virtù della quale «le maestranze provenienti da famiglie di piccoli proprietari sembrano disinteressarsi dell’andamento delle vertenze, preferendo utilizzare il loro tempo nel lavoro dei campi per poi rifiutare gli accordi raggiunti dal sindacato [...] a danno dei disoccupati veri proletari senza altro sostentamento che non il reddito da lavoro»³². Allo stesso tempo, però, è il principale motivo per cui, dalla fine degli anni Cinquanta, la lotta di classe assume in modo progressivo consapevolezza propria anche in una zona socialmente tranquilla egemonizzata da un paternalismo influente e priva di un proletariato vero e proprio. Le storture di uno sviluppo senza guida iniziano infatti a combaciare con nuove esigenze che rompono progressivamente il nocciolo familiare e tendono ad aprirsi verso un collettivismo più rivendicativo, mentre i giovani che arrivano dalla campagna (i nuovi “operai massa”, antiborghesi e insofferenti per la fierezza del mestiere) in cerca di condizioni migliori trovano nella fabbrica una situazione deficitaria che non reputano accettabile: «vuol sapere come ci trat-

²⁹ Mario Giuseppe Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario. Appunti sulla genesi del blocco clericale-moderato*, in «Studi storici», XIII (1972), pp. 249-288, p. 256.

³⁰ Istituto Storico della Resistenza e dell’età contemporanea in provincia di Lucca (Isrec Lucca), *Fondo Pci*, Serie I, Sezione I, b. 20, *Intervista ad Alvo Fontani*, 1953.

³¹ Aris Accornero, *A Lucca oltranzismo-pilota*, in «l’Unità», 31 ottobre 1963.

³² La citazione è ripresa dalla relazione inviata il 17 aprile 1947 dalla Federazione del Pci di Lucca al Comitato regionale toscana e alla direzione del partito, dal titolo *Sciopero delle maestranze degli stabilimenti tessili, metallurgici e degli operai edili e lavoratori del legno in provincia di Lucca*, riportata in Emmanuel Pesi, *La nascita e i limiti organizzativi e politici del partito nuovo in Lucchesia (1943-1948)*, in «Documenti e studi», 2013, 35, p. 95.

tano?», chiede un operaio della Cantoni Coats al corrispondente de «l’Unità», Antonio Perria, «quando lascio lo stabilimento non ho più voglia di muovermi, di pensare, di leggere, di andare al cinema. A volte mi sveglio durante la notte e ripeto istintivamente lo stesso gesto che compio dinnanzi alla macchina, per otto ore e tre quarti, tutti i giorni»; «almeno ci pagassero con salari decenti», aggiunge una lavoratrice più anziana³³.

Aver così effettuato un’analisi pregressa – seppur bisognosa di ulteriori puntualizzazioni – dei caratteri della società lucchese può quindi offrirci la possibilità di sondare meglio l’osservatorio singolare e privilegiato rappresentato proprio dalla multinazionale tessile Cucirini Cantoni Coats: un microcosmo dal quale scrutare attentamente, nella correlazione tra locale e nazionale, le restrizioni alle spinte di rinnovamento, le carenze del sindacato, la scarsa propensione alla conflittualità e una preminenza alla conservazione, qui più forte che in altre zone; tuttavia, il grande impianto tessile si presenta allo stesso tempo come il principale incubatore locale di un malcontento legato a forme di subordinazione sociale che, su linee di “storia lunga”, vedranno maturare significative istanze di rivendicazionismo.

La sinistra tra fabbrica e limiti rivendicativi: il caso della Cucirini Cantoni Coats (1946-1954)

Anche nella multinazionale Cucirini, la Liberazione significa anzitutto fare i conti con il lascito del fascismo: la stretta del regime verso gli stranieri presenti in Italia, infatti, aveva travolto pesantemente la dirigenza Henderson, determinando un progressivo abbandono degli inglesi dal consiglio d’amministrazione. Nonostante il mantenimento della presidenza da parte dello stesso Henderson, il suo ruolo non risultava più di basilare importanza, mentre la svolta autarchica aveva portato l’azienda ad affermarsi a tutti gli effetti

³³ Antonio Perria, *A colloquio con le tessili di Lucca dopo il grande sciopero nazionale*, in «l’Unità», 31 marzo 1959.

come autentico *made in Italy*. Ne erano derivate notevoli contratture produttive, legate a doppio filo con il calo a livello nazionale del settore tessile.

L'alba del dopoguerra è così contrassegnata da un processo epurativo che induce la commissione interna dello stabilimento a radunarsi nove volte dal marzo al luglio 1945³⁴: un rapporto dei delegati provinciali al CLN e al prefetto di Lucca del 22 settembre 1945 riporta significativamente che «la pratica più importante condotta pressoché a termine è stata quella riguardante tutto il personale impiegatizio ed operaio della società Cucirini Cantoni Coats; sono stati esaminati e discussi insieme con la commissione interna di fabbrica n.419 casi che hanno dato luogo alla emissione di n.60 proposte di epurazione, e cioè n.6 per la dispensa del servizio e n.54 per minori sanzioni, e discriminazioni n.15, e n.344 di dichiarazioni di non luogo a procedere»³⁵.

Nel complesso, l'azienda si trova comunque a subire meno di altre l'impatto della disoccupazione e, grazie in particolar modo alla sua ramificazione distributiva internazionale, riesce già nel marzo 1945 a rimettere a lavoro circa 2.500 operai³⁶: «in Italia non sta andando tutto nella direzione sbagliata, e nelle nostre aziende sono a lavoro quasi tutti i dipendenti di prima della guerra», riportano due interviste del 10 ed 11 ottobre 1945 rilasciate dalla direzione a «Il Nuovo Corriere»³⁷, mentre, secondo quanto riferito da Bottari, nel 1947 la fabbrica è già capace di contare 3.800 operai³⁸. Sono due punti, quelli inerenti alla commissione interna e all'aumento occupazionale promosso dall'impresa, che vanno per certi versi di pari

³⁴ ASLu, *Commissione provinciale di epurazione di Lucca*, b. 3, convocazione Commissioni interne.

³⁵ Ivi, b. 6, blocco n. IV Cln.

³⁶ Aldo Cecchella, *Lo sviluppo dell'economia lucchese dalla fine del secondo conflitto mondiale*, Pisa, Ed. Tecnico Scientifica, 1974, p. 9. Massimo Legnani, a conferma, scrive: «Il settore tessile, uscendo dalla stretta della congiuntura bellica, si mostrerà in grado, sia pure sul breve periodo, di destinare all'estero quasi la metà della sua produzione» Massimo Legnani, *op.cit.*, p. 132.

³⁷ «Il Nuovo Corriere», 10 ottobre 1945, citato in Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. I, p. 32.

³⁸ Paolo Bottari, *All'ombra della grande ciminiera. La Cucirini Cantoni Coats e la crescita economico sociale lucchese (1890-1950)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1994, p. 290.

passo: mentre le commissioni, di fatto, operano sinergicamente con le attività assistenziali e ricreative delle aziende, collaborando alla ricostruzione e al rispetto della disciplina contro assenteisti, contraffazione dei buoni per gli spacci e furti di materiale, di fronte alle difficoltà della ripresa economica e all'incombente minaccia della disoccupazione una «parte consistente delle maestranze appoggia sovente la richiesta di ritorno degli industriali allontanati dalle grida delle aziende», abili nel trovare buon gioco promettendo «di risolvere la situazione attraverso la commesse americane e l'accesso al credito bancario, entrambi negati alle imprese commissariate»³⁹. Ciò, a ogni modo, ricolloca le commissioni stesse in una dimensione prettamente sindacale, portando a far combaciare il processo d'epurazione con l'allontanamento di elementi poco graditi o invisibili alle masse; è anche su certi termini che si plasma l'ipotesi egemonica dell'unità padronale, teorizzata poi nei termini di «responsabilità» da Costa nella sua messa in luce del preminente ruolo riservato alla borghesia industriale⁴⁰.

Su questa linea, pertanto, si conformano rapporti di fabbrica complessi che trovano un loro fondamento nella dialettica democratica: da un lato, la visione cattolica dell'individuo come valore assoluto, da inserire in un contesto sociale inteso come ordine delle naturali differenze e delle storiche gerarchie sociali, alla cui tutela sono chiamate in primo luogo le classi dominanti; dall'altro, una «democrazia progressiva» in grado di includere le masse nel riconoscimento della pluralità di classi e ceti e nell'attuazione di concrete riforme sociali⁴¹. Un punto di rottura, quest'ultimo, che una parte del sindacato lucchese cerca di promuovere fin da subito, trovando ferma resistenza sia nelle direttive politiche che nell'indifferenza operativa della cittadinanza: nel 1945 è il prefetto della città, Giovanni Carignani, a ravvisare che «le adesioni ai partiti sono state esigue, perché la maggior parte della popolazione continua a mantenersi estranea ad ogni attività politica per dedicarsi piuttosto al

³⁹ Stefano Musso, *op. cit.*, p. 54.

⁴⁰ Massimo Legnani, *op. cit.*, pp. 138-140.

⁴¹ Luca Baldissara, *op. cit.*, p. 26.

lavoro e alla famiglia», mentre, soli tre mesi dopo, il suo successore Emanuele De Rosa si trova a confermare «l'estraneità della maggior parte della popolazione ad ogni corrente politica a causa della disoccupazione e dell'alto costo della vita»⁴². È un problema che tocca soprattutto la componente femminile, segnalando una grave limite per la sinistra cittadina, vista la assoluta predominanza «rosa» nelle fabbriche: queste, nella visione dell'ispettrice Dina Ermini, vengono a trovarsi vittime di una sottovalutazione da parte del partito comunista, causa anche del «forte settarismo delle iscritte nei riguardi dei preti e della religione»⁴³; non deve stupire, dunque, che durante la prima Conferenza di organizzazione del Pci (svoltasi il primo ottobre 1946), nonostante le 12.305 adesioni, solo 29 cellule su 291 risultino femminili, mentre, nelle fila del Fronte della gioventù, la percentuale si stanZIA su circa l'11,5%⁴⁴; non devono stupire neanche le parole di Remo Scappini, il quale, in una relazione al Comitato regionale toscano e alla direzione dello stesso partito, sottolinea come «un punto debole rimanga il lavoro tra le donne e specialmente nella Manifattura Tabacchi e alla Cucirini Cantoni Coats [...] dove è noto che domina e impera la Dc»⁴⁵. Sarebbe però sbagliato inquadrare queste difficoltà esclusivamente nella composizione sociale della provincia e nella tradizione cattolica della popolazione: vi è, infatti, una palese incapacità organizzativa, dettata anzitutto dalla mancanza di quadri; utilizzando le parole di Fulvio Zamponi, nel 1946, «buona parte dei compagni [...] qui non sono stati capaci di influenzare la propria moglie o il figlio a votare il partito»⁴⁶. Nella dimensione unitaria del sindacato emergono oltretutto limiti pragmatici significativi che ne rendono difficoltoso il radicamento, ostacolato dallo stesso centralismo contrattuale: i dissidi interni esplodono già nel 1947 a Firenze, quando, in occa-

⁴² Emmanuel Pesì, *Dalla guerra alla democrazia*, cit., pp. 158-160.

⁴³ Ivi, p. 165.

⁴⁴ Isrec Lucca, *Fondo Pci*, Serie 1, Sezione I, b. 9, *Situazione organizzativa del partito nei comuni della provincia di Lucca*, 1946.

⁴⁵ Emmanuel Pesì, *La nascita e i limiti organizzativi e politici del partito nuovo*, cit., p. 96.

⁴⁶ Ivi, p. 101.

sione del primo congresso della CGIL, viene segnato il passaggio definitivo dalla gestione paritetica a quella proporzionale nel peso delle correnti, sbilanciando nettamente l'equilibrio a favore dei comunisti; anche Lucca è un chiaro specchio di questa tendenza, dal momento che i rappresentanti «rossi» nominati dalla Camera del lavoro sono ben undici, a fronte di tre democristiani, tre socialisti ed un solo repubblicano⁴⁷.

Non manca comunque in Lucchesia una tendenza rivendicativa in grado di produrre intense trattative per gli aumenti salariali: nelle pieghe di una fase connotata dall'introduzione della scala mobile e da un centralismo rivendicativo (indirizzato alla tutela del contratto nazionale di categoria) che porta a definire tra il 1945 e il 1946 un soffocante schema di gabbie salariali (con conseguente impossibilità di modifica tramite contrattazione locale ed aziendale), il segretario del sindacato tessili di Lucca, Carlo Gigli, sposta l'attenzione delle autorità su alcuni problemi che, nella sua lettura, sembrano destinati a sfociare in manifestazioni per accaparrarsi i beni di prima necessità, chiedendo al contempo un ampliamento delle commissioni annuarie popolari accompagnato dall'immissione in esse di operaie capo famiglia⁴⁸. Sono infatti le condizioni critiche a favorire un rivendicazionismo insolito nei ceti subalterni lucchesi, pur distanti da parvenze di classismo proletario e da un'accentuata politicizzazione: il 10 agosto 1945, ad esempio, la CDL riesce a promuovere uno sciopero consistente, ottenendo dopo alcune ore una promessa d'aiuto da parte del reggente; viene offerto appoggio anche alle categorie a reddito fisso nella progressiva richiesta di miglioramenti economici e alimentari, mentre il CLN, preoccupato da possibili insurrezioni, reclama la formazione di una forza di polizia ausiliaria in supporto alle forze dell'ordine. È in questo clima che numerosi cittadini «iniziano a premere sugli industriali per farsi assumere»⁴⁹, a dispetto di una capacità di assorbimento fondamen-

⁴⁷ *A Firenze il 75% dei voti alla mozione sindacale comunista. Vittoria della mozione unitaria anche a Lucca*, in «l'Unità», 7 maggio 1947.

⁴⁸ Emmanuel Pesì, *Dalla guerra alla democrazia*, cit., p. 165. La lettera di Gigli risale al 12 luglio 1945.

⁴⁹ Ivi, p. 182.

talmente esaurita: il 21 e il 22 marzo 1946, in seguito allo sblocco governativo dei licenziamenti, scendono in piazza anche le donne (tra cui molte operaie della Cantoni) protestando contro le privazioni e l'esiguità dei sussidi; quel giorno, riporta il prefetto, «circa 2.000 impiegati e operai si astennero dal lavoro e si recarono in corteo davanti alla sede dell'Associazione industriali di Lucca e, con la mediazione dei rappresentanti della Camera del lavoro, stipularono un accordo che prevedeva la sospensione di alcune ritenute, addossandone momentaneamente l'anticipo ai datori di lavoro»⁵⁰. Certo, le direzioni aziendali rispondono con prudenza dati i rapporti di forza ancora sfavorevoli, mostrandosi sostanzialmente arrendevoli e consentendo di fatto alle commissioni di attuare una sorta di co-gestione del personale: del resto, come indica ancora Musso, «finché correva l'inflazione, gli aumenti retributivi potevano essere scaricati sui prezzi, e finché gli impianti erano in riordino, il controllo del rendimento operaio poteva essere lasciato agli standard dello spirito collaborativo dei militanti sindacali»⁵¹; è pertanto possibile leggere in questi termini anche i ricordi di Mario Raggiunti (segretario della Camera del lavoro unitaria e, dal 1947 al 1952, della CGIL), quando afferma che, «in Lucchesia, le lotte più belle furono fatte in quel periodo [...] perché i contratti noi si rinnovavano sempre e tempestivamente, con vantaggio per i lavoratori; era il periodo in cui fare un contratto era abbastanza facile, a volte non occorreva neanche scioperare, bastava minacciare lo sciopero»⁵².

Come già accennato, però, si tratta di adesioni prive di ideologismo, sovente indirizzate, più che dalle dinamiche conflittuali, da rabbia e risentimento verso il persistere di problemi alimentari, del caro-vita e della disoccupazione: col progressivo recupero della produzione, inizia difatti a forgiarsi un consenso sempre più ampio attorno al gruppo dirigente democristiano, seguendo le indicazioni parrocchiali e i dettami vaticani ben espressi dalla linea conservatrice dell'arcive-

⁵⁰ ASLu, MI, PS, 1944-1946, b. 20, *Relazione del Prefetto*, marzo 1946, riportata anche in Ivi, p. 185.

⁵¹ Stefano Musso, *op. cit.*, p. 58.

⁵² Giovanni Lencioni, Luciano Franchi, *40 anni di storia della CGIL lucchese nel racconto dei protagonisti*, Lucca, Tipolito, 2000, pp. 6-7.

scovo Antonio Torrini. Riemergono i connotati atavici della società lucchese, stretta tra le morse paternalistiche e un'avversione alle correnti di sinistra che si manifesta nella progressiva perdita di terreno da parte dei comunisti a partire dal 1946; in una situazione che riflette la tensione politica nazionale, questi ultimi vengono tacciati di essere in gran parte partigiani in possesso di armi, fomentatori di rivolte violente e sovversive; viceversa, il primo Convegno provinciale del partito segnala un'urgente incapacità di radicamento: nell'agosto 1945 le 40 sezioni evidenziano la mancanza di «quel legame necessario e vitale con le grandi masse dei lavoratori», espresso dalle sole 21 cellule nei luoghi di lavoro (alla Cantoni arriverà solo nel 1976); nello stesso anno i due complessi più importanti, la Cucirni e la Manifattura Tabacchi, contano complessivamente solo 200 iscritti⁵³.

I carboni del conflitto, di conseguenza, seppur presenti non covano sotto la cenere come in altre zone. Il legame con la terra è ancora fortissimo, la mezzadria pressoché inesistente, e parte dei piccoli proprietari terrieri, nel 1964, viene ancora descritta «in condizioni sociali bassissime, costretta ad un regime di enfiteusi [...] dal pagamento di antichi obblighi del Seicento [...] ed esempio passivo di adattamento ad una realtà immota che la democrazia cristiana lucchese non vuole risvegliare»⁵⁴. Persiste e traspare piuttosto un modello malthusiano (proteso alla preservazione della domanda privata e all'impedimento della socializzazione dei consumi, contrapposto al produttivismo avanzato dalla CGIL), capace di trovare nelle forme del controllo sociale operato dal clero lo sviluppo di un individualismo che non va oltre il nucleo familiare: sono i parroci che operano da primo filtro per le assunzioni, così come l'onda lunga della «resistenza» parrocchiale, in un crescente assistenzialismo ai bisognosi, consolida gli indirizzi politici e comportamentali⁵⁵; ci

⁵³ Emmanuel Pesi, *La nascita e i limiti organizzativi e politici del partito nuovo*, cit., p. 96.

⁵⁴ Maurizio Ferrara, *Lucca: il «grande sonno» è incrinato*, in «l'Unità», 13 giugno 1964.

⁵⁵ «Mons. Antonio Torrini rispose in maniera decisa che i parroci nell'esplicazione del loro ministero dovevano mantenersi al di sopra di ogni competizione meramente politica, ma che erano obbligati in forza del loro ufficio di pastori di anime ad esporre chiaramente ed integralmente la dottrina cattolica ai fedeli e "ad illuminare le coscienze circa gli errori ad essa contrari, che la propaganda antireligiosa tentasse di diffondere in mezzo

provano alcuni preti, come don Gesualdo Bertani, a far presenti le difficoltà cui sono soggette le cucirinaie, chiedendo una riduzione degli orari lavorativi per evitare alle operaie (prive di mezzi di trasporto, se non della bicicletta) problemi di salute⁵⁶; ma sono pure questi indici permanenti di uno stretto rapporto spaziale ed economico con la campagna che permette ancora di far leva sulla piccola proprietà contadina e sulla possibilità d'integrazione salariale, grazie alla forte etica del lavoro e del sacrificio e a un'aspirazione al miglioramento individuale della condizione sociale. Prerogative che combaciano perfettamente con istanze padronali che, dopo l'intervento di Confindustria a difesa degli imprenditori, tendono a recuperare la libertà di licenziamento, ridimensionando le commissioni interne, evitando il varo di leggi inerenti la formazione di istituti partecipativi come i consigli di gestione e virando verso il rilancio produttivo in una posizione di assoluta superiorità; a pararne per primi le conseguenze, nella città di Lucca, sono Alessandro Giorgi e Mario Raggiunti, entrambi prelevati il 15 luglio 1948 dalle forze dell'ordine per aver promosso agitazioni alla Cantoni. In quest'ottica il sindacato post-unitario inizia a faticare sempre più: è così per la CGIL, che si scopre in condizioni economiche precarie; è così per la CISL, che tenta di ricollegarsi al rivendicazionismo bianco del primo dopoguerra pubblicando nuovamente «L'Esare» (riferimento delle Leghe bianche lucchesi del primo dopoguerra) sotto il nome di «L'Esare Nuovo».

Sul finire degli anni Quaranta, dunque, i programmi di ammodernamento tecnologico e le agevolazioni del Piano Marshall divengono l'occasione per le direzioni di riprendere il pieno controllo della forza lavoro attraverso una riorganizzazione delle im-

alle loro popolazioni", in questo modo facendo il bene delle anime e allo stesso tempo cooperando alla rinascita della Patria. In diverse occasioni le relazioni prefettizie, firmate dallo stesso Carignani, segnarono "particolari manifestazioni di avversione del clero nei riguardi del Pci" e che "in qualche chiesa parrocchiale, infatti, i sacerdoti nel corso delle loro prediche, hanno criticato il programma e le direttive di tale partito, perché contrari alla religione morale", avvisando come questi atteggiamenti fossero causa di malcontento tra la popolazione e potessero creare ripercussioni sull'ordine pubblico» (Emmanuel Pesi, *La nascita e i limiti organizzativi e politici del partito nuovo*, cit., pp. 94-96).

⁵⁶ «L'Esare Nuovo», 16 gennaio 1955.

prese di stampo fordista e taylorista, aprendo le porte a un potere centralizzato nella gerarchia aziendale che si scontra, per forza di cose, con le proposte ciggielline di un sindacato inteso come garante dell'autodisciplina dei lavoratori. Ciò, inoltre, comporta salti nel controllo sui tempi di esecuzione, generando conseguentemente la ricostruzione di una linea gerarchica padronale volta all'estromissione delle interferenze sindacali attraverso un'azione dura e repressiva contro la resistenza dei militanti e delle maestranze più riottose, il potenziamento dei servizi assistenziali e ricreativi e la ripresa del controllo sugli aumenti di merito e sui premi di produzione, utilizzati per frazionare ulteriormente l'unità della forza lavoro premiando la disciplina, il rendimento e il merito individuale. Questo tipo di riorganizzazione trova in aree come quella lucchese un terreno fertile che, a livello ecclesiastico, depone ancora in parte le sue radici culturali nella tradizione liberale dello stato di notabili e di élites, in una sorta di visione sinergica tardo Ottocentesca delle classi superiori «col clero illuminato ed operoso, sotto la comune e inesauribile ispirazione della fede e della carità come mezzo della soluzione del *quesito sociale*»⁵⁷.

Anche a Lucca, a ogni modo, l'inizio degli anni Cinquanta è caratterizzato dal mutare della conformazione produttiva. In una terra pervasa da un settore terziario in crescita (26,8%, comprendente artigiani e lavoratori a domicilio), da piccoli affittuari e contadini (31,7%), il secondario conosce uno sviluppo interessante (nel 1951 gli addetti sono 58.980, il 41,5%) che coinvolge anzitutto il campo del manifatturiero, dove è impegnato infatti l'81,47% di tutti gli addetti all'industria, dato destinato ad aumentare nell'arco di un decennio, quando il numero di operai passa da 29.503 a 38.840; nello specifico è il tessile a maturare una notevole capacità di attrazione, con oltre 7.600 operai assunti, quota però destinata a scendere rapidamente di un 17% davanti alla sempre più elevata concorrenza internazionale⁵⁸. Sono condizioni in grado di condurre un numero

⁵⁷ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 58-59.

⁵⁸ Aldo Cecchella, *op. cit.*, pp. 117-119. Nelle sale della Cantoni, i dipendenti scendono rapidamente dai 4.600 di fine anni Quaranta ai 3.000 della metà del decennio successivo.

significativo di maestranze a maturare un rivendicazionismo legato tanto alle distorsioni introdotte dal sistema delle “gabbie” (nonché ad una precoce richiesta di parità retributiva di genere), quanto ad una più ampia questione salariale (tra le più esigue nella già bassa graduatoria delle retribuzioni industriali) che viene ripetutamente denunciata sulle pagine de «l'Unità»: è il quotidiano comunista, guardando alla Cantoni, che punta più volte il dito contro un misero compenso quindicinale – oscillante tra le 11.000 e le 13.000 lire – destinato a impallidire dinanzi a profitti aziendali capaci di raggiungere (nel 1958, sempre secondo le stime riportate dal quotidiano comunista) quota 2 miliardi e 220 milioni⁵⁹. Determinate condizioni promuovono naturalmente una parvenza di conflittualità che il paternalismo aziendale, quando non riesce a gestire, reprime con metodi brutali, grazie anche all'opera di contenimento esercitata da quegli ambienti militari che, tra il 1949 e il 1953, vengono «subissati di poteri e mezzi»⁶⁰.

Procediamo comunque con ordine, nel caso della Cantoni. Gestire il conflitto significa principalmente avanzare “calmieri” che si riflettono in un potenziamento dei servizi ricreativi e assistenziali: Henderson promuove la nascita di uno Sporting club sul modello di quello scozzese, di *nursery* adiacenti all'azienda, introducendo poi premi di “buon servizio” legati a criteri disciplinari; addirittura, in occasione del 50° anniversario della fabbrica, delibera la costruzione di una colonia marina a Forte dei Marmi destinata ad ospitare ogni anno i figli degli operai dell'azienda: «una manifestazione magnifica che la Cantoni ha fatto per i propri dipendenti», mette in luce, durante il consiglio comunale, un sindacalista cislino predisposto al riformismo come Arturo Pacini, «ma che non sottoscrivo, perché, se ben ricordo, al consiglio di amministrazione erano state chieste altre cose in favore di quei dipendenti, [...] non [...] concesse dalla direzione stessa»⁶¹. Reprimere il conflitto, invece,

⁵⁹ G. Lombardi, *Successo senza precedenti in tutta Italia dello sciopero unitario dei 400mila tessili*, in «l'Unità», 13 marzo 1959.

⁶⁰ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 58-59.

⁶¹ ASCLu, *Registro dei verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 2 luglio 1953.

vuol dire operare un congelamento costituzionale in difesa dell'ordine e della disciplina: il 28 luglio 1949, ricorda Spinelli, un operaio simpatizzante per i comunisti, padre di cinque figli, viene fermato dalle forze dell'ordine scatenando una reazione da parte delle operaie placata poi per mezzo di «botte da orbi, con danni non lievi a quattro di esse particolarmente colpite»⁶²; A. G., ex impiegato della Cantoni, sulla stessa linea racconta che la madre, operaia dello stabilimento, «aveva un collega malato gravemente ai polmoni, che la direzione costringeva però a lavorare fuori, spesso al freddo, cercando di isolarlo perché tesserato alla Camera del lavoro»⁶³; ancora più emblematico il caso di Achille Diana, operaio invalido del lavoro e membro del consiglio provinciale della FIOT, licenziato in tronco con l'accusa di essersi assentato per due giorni⁶⁴.

«L'intimidazione, il ricatto, la rappresaglia sono armi quotidiane sistematiche [...]. Gli operai sono spiati, costretti alle loro macchine come automi»⁶⁵, denuncia Pietro Nenni durante il XXI congresso del Psi di Torino (1955): è così anche alla Cantoni, dove «ai tubetti, ad una macchina dove lavorano 8 operaie, ve ne sono ora solo 6 e si stanno facendo esperimenti per portarle a 4; e mentre le 8 donne per macchina producono 240 dozzine di spagnolette, dalle 4 operaie se ne pretendono sempre 240 dozzine»⁶⁶; aggiunge, Oreste Marcelli:

se diamo uno sguardo alle cifre ci rendiamo conto che Henderson, questo presunto padrone benefattore è in realtà uno dei più avidi industriali; [...] per dare un'idea dell'intensità del lavoro a ritmi vertiginosi ed inumani

⁶² Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, pp. 56-57.

⁶³ L'aneddoto è emerso da una conversazione tra il sottoscritto e A. G. nelle sale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca.

⁶⁴ Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, p. 59. Lo stesso Spinelli riporta così il fatto: «il bello è che Diana, condannato a 5 giorni di carcere per aver diffuso volantini sindacali non autorizzati, non volendo assestarsi da lavoro per troppo tempo, aveva deciso di “bruciarsi” in carcere sabato santo, Pasqua e pasquetta; gli altri due giorni feriali aveva dovuto per forza assentarsi, ma una volta fuori di galera, si era trovato fuori anche dalla fabbrica».

⁶⁵ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996, p. 37.

⁶⁶ Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, p. 261.

bastano pochi esempi: le donne addette a fare i nodi si sono viste modificare il sistema di lavoro cosicché debbono fare al giorno 1.892 nodi, pari a 40 nodi al minuto; [...] nel '53, alla Cucirini, su 4.039 dipendenti si sono avuti 4.216 di malattia, di cui 43 casi di squilibrio mentale, 103 casi di squilibrio del sistema nervoso e 1.953 dell'apparato respiratorio⁶⁷.

Il malcontento, oltretutto, quando si palesa viene ripreso duramente dallo stesso Henderson: nel luglio 1950 è la FIOT a diffondere la notizia del suo arrivo e la convocazione di una riunione «durante la quale il padrone della fabbrica dà sfogo con un linguaggio violento, rabbioso, al suo malcontento per alcuni scioperi, minacciando fulmini contro gli operai e inveendo contro i presenti»⁶⁸; una forma di sudditanza talmente pronunciata che, il giorno successivo, la direzione tenta di costringere gli operai «ad apporre le proprie firme per testimoniare al sign. Henderson il presunto pentimento per lo sciopero effettuato»⁶⁹. Trattasi di una dimensione che non sorprende, soprattutto se si prendono in considerazione alcune testimonianze utili per comprendere il «dovere» di riverenza; a conferma, si legga quanto rilasciatomi da due ex delegati CGIL alla Cantoni. Racconta, il primo:

Mio padre tornava a casa e piangeva per quel che gli facevano in fabbrica. Poi lui era un intagliatore molto bravo, un giorno fece un cofano, tutto scolpito, con tutti i simboli di Lucca e glielo regalò (*a Henderson*). Ma lui, veramente io l'ho visto più di una volta piangere perché lavorava in battitura, aveva il mal di stomaco. Era una situazione strana: da una parte queste condizioni frustravano i lavoratori, ma dall'altra con il paternalismo tenevano tutto sotto controllo⁷⁰.

Così, invece, il secondo:

Quando arrivava Henderson, con gli altri capi, gli operai si mettevano in riga lungo il viale, lui passava con la macchina o a piedi e noi

si applaudiva. C'era un paternalismo profondo. Avevano inserito un ragionamento che era questo, di sudditanza. Le donne, ad esempio, si sentivano così responsabili della loro macchina considerandola quasi qualcosa che loro portavano anche a casa. Non c'era l'idea di quello accanto: la fabbrica era divisa in reparti, ogni reparto in sezione, ogni sezione in piccoli gruppi e c'era un caporeparto che agiva sulla testa delle persone, dando l'idea che quella era la famiglia, era il mondo⁷¹.

Nel voler rendere un'immagine ancora più chiara, ecco come ancora Oreste Marcelli introduce un suo pezzo su «l'Unità», nel 1955:

La visita del signor Henderson al suo stabilimento [...] veniva sempre annunciata molto tempo prima, e tutti si mobilitavano per riceverlo: i dirigenti della fabbrica, le autorità, i parroci. Il suo ingresso nello stabilimento era trionfale: fiori e tappeti in tutti i reparti, discorsi e regali, come per il matrimonio di un principe ereditario. Molte lavoratrici gli si gettavano ai piedi e gli baciavano le mani. [...]. Così gli era stato sempre insegnato, e loro gli manifestavano riconoscenza. Sullo avvenimento si stampava persino una rivista che raccontava la cronaca minuta di ogni passo fatto dal padrone e riportava ogni frase ch'egli si degnava di pronunciare⁷².

Le divisioni lavorative e le differenze tra reparti, operai e salari, se da un lato vanno progressivamente (e lentamente) assottigliandosi, dall'altra costituiscono pertanto un ostacolo insormontabile al rivendicazionismo sindacale, impegnato nella promozione di lotte per la revisione dei tempi di lavoro contro il «supersfruttamento»: anche quando gli scioperi riescono, come in occasione del 4 aprile 1952, questi si trovano rapidamente troncati sul nascere dall'intervento della Celere (la così detta «polizia di Scelba») e della polizia stradale, che arriva persino a «maltrattare le donne che rimangono fuori dalla fabbrica, a spingerle a forza dentro e, senza alcuna ragione, ad allontanarle, fermando poi gli elementi dirigenti del sindacato»⁷³; a inizio gennaio 1952, riporta ancora «l'Unità», 30 operaie erano

⁶⁷ Oreste Marcelli, *Per ogni operaia della Cucirini di Lucca il signor Henderson guadagna 2.700 lire*, in «l'Unità», 6 settembre 1955.

⁶⁸ Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, p. 57.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Intervista a Paolo Barsocchi, Riccardo Fratino e Venanzio Pieruccini tenutasi presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca, 7 gennaio 2015.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Oreste Marcelli, *Per ogni operaia della Cucirini di Lucca il signor Henderson guadagna 2700 lire*, in «l'Unità», 6 settembre 1955.

⁷³ Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, p. 122.

state addirittura sospese dallo stabilimento di Lucca, affiancate nella sorte da altre 32 impiegate della sede di Galliciano⁷⁴.

La manifestazione più significativa si ha forse con la vertenza che prende inizio il 20 maggio 1954, portando le maestranze dello stabilimento a scendere in sciopero l'11 e il 12 giugno: è una protesta molto partecipata, tanto che vi aderisce il 98% dei lavoratori. La direzione reagisce con una prima serrata, minacciando conseguentemente le madri di privare i loro figli della colonia estiva: all'interno dell'azienda, oltretutto, i comizi vengono proibiti, i giornali della Camera del lavoro censurati, mentre alcune operaie sono poste in stato di fermo durante i ripetuti interventi celerini. Ciononostante, un momentaneo avvicinamento dei sindacati porta all'indizione di un nuovo sciopero il 27 giugno, quando un corteo di quasi 4.000 persone sfila per il centro di Lucca fino a piazza Guidiccioni. In fabbrica, nei mesi precedenti, era circolato un numero dell'opuscolo aziendale il cui pezzo principale, sintomaticamente, asseriva alla libertà di sciopero come «diritto garantito dalla Costituzione»: «tornare a lavoro», si leggeva, «significherebbe tradire le vostre compagnie, significherebbe servilismo agli azionisti della Cantoni che vi negano anche le briciole»⁷⁵. Le rivendicazioni finiscono anche sulle pagine de «l'Unità», mentre dai banchi dell'esecutivo nazionale la CGIL definisce quella dello stabilimento dell'Acquacalda come «la lotta aziendale che più si impone all'attenzione in questo momento»: «i lettori», scrive Perria, «ricorderanno lo strepitoso successo ottenuto negli scorsi giorni dalla lista unitaria nelle elezioni della Commissione interna [...]; questo successo viene maggiormente confermato dalla intensificazione della lotta»⁷⁶.

Le richieste della vertenza appaiono significative: più che un aumento salariale, quello che i sindacati rivendicano è una diminuzione dei carichi di lavoro, la cui impennata era stata decisa unilateralmente dall'azienda senza consultare la commissione; da

una stima riportata sul quotidiano comunista, le dimensioni dello sfruttamento emergono nelle cifre: dai 3.800 dipendenti si ottiene un fatturato *pro capite* di 750.000 lire, mentre le operaie, a fronte di un compenso medio di 900 lire al giorno, producono un profitto medio di 2.687 lire⁷⁷. Tuttavia, in un momento che sembra poter favorire un certo tipo di rivendicazionismo, le distanze operative tra i due sindacati tornano ad emergere: mentre la CGIL attacca il tentativo divisorio portato avanti da un'azienda che marcia sulle spinte moderate dettate dall'incombente minaccia della miseria e del licenziamento («nessuno voleva perdere il posto di lavoro; la vita di fabbrica non era facile, ma il pane bisognava pur portarlo a casa»)⁷⁸, dall'altro lato la CISL si mostra molto più incline alla contrattazione aziendale, mutuando un contrattualismo di stampo anglosassone (tipico della linea di Pastore, basato sullo scambio tra produttività e salario) che si riflette nella richiesta di interruzione dello sciopero⁷⁹. La divergenza si risolve comunque con una nuova vittoria cigliellina in Commissione interna che viene riportata anche dal segretario generale, Giuseppe Di Vittorio, in una panoramica nazionale sulla condizione sindacale: «alla Cucirini Cantoni Coats di Lucca», dice, «una fabbrica tessile di 3.800 lavoratori, su 2.951 voti validi ne abbiamo ottenuti 1.957, e cioè 366 in più rispetto al 1953, mentre la CISL è retrocessa da 1.271 a 850»⁸⁰.

Neanche le ferie di agosto sembrano così interrompere una vertenza che, a ottobre, si spinge a chiedere l'appoggio delle dirigenze politiche locali: una delegazione di operaie si reca infatti nelle sedi di tutti i partiti democratici implorando supporto e sostegno; queste sono ricevute ed ascoltate, ma la situazione è complessa, con-

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ L'aneddoto è emerso da una conversazione tra il sottoscritto e A.G. nelle sale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca.

⁷⁹ «Quando si tratta non si sciopera», riporta un volantino della Cisl lucchese del 1955 cfr. Nicola Del Chiaro, *Dalle rivendicazioni alle proposte per lo sviluppo: la CISL e lo sviluppo socio-economico lucchese (1950-1955) attraverso l'analisi dei volantini dell'Archivio CISL di Lucca*, Lucca, CEEL, 1997, p. 21.

⁸⁰ *L'80% dei voti alla Cgil fra i lavoratori dell'industria. Di Vittorio sbugiarda la propaganda scissionista*, in «l'Unità», 5 agosto 1954.

⁷⁴ «l'Unità», 16 gennaio 1952.

⁷⁵ «Il filo», giornalino di fabbrica, n. 8, 25 marzo 1954.

⁷⁶ Antonio Perria, *Sciopero al 99% alla Cucirini Cantoni di Lucca*, in «l'Unità», 23 luglio 1954.

siderando soprattutto le problematiche che emergono dagli altri vertici industriali della provincia, come la Smi, le Officine Lenzi e il Cotonificio Oliva, dove sono state appena licenziate 350 lavoratrici. Comunisti, socialisti, repubblicani e liberali si radunano allora nella sede del Psi in via Diversi, fissando un incontro con il sindacato per il 18 ottobre con l'obiettivo di definire in modo equo la lotta⁸¹: il primo cittadino, Luca Marchetti, auspica collaborazione tramite l'interruzione degli scioperi, recandosi di persona a Milano per dialogare con i vertici aziendali; nel frattempo continuano però gli scontri di posizione nel sindacato: se con i «rappresentanti Pacini e Fenili un dialogo era possibile», ricorda Colzi, «nella Cisl soleggiava la figura settaria dell'Angelini, con cui vigevano rapporti estremamente difficili»⁸². Il ritorno dal capoluogo lombardo di Marchetti segna tuttavia un esito scontato: annuncia infatti che i dirigenti hanno accettato di prendere in considerazione «a favore delle maestranze quelle provvidenze che saranno ritenute atte a migliorare le condizioni economiche e di lavoro, a condizione che le maestranze della fabbrica cessino lo sciopero»⁸³. La CGIL dissente, prova a riprendere la lotta, ma per gli operai quello raggiunto è un traguardo più che sufficiente; «in considerazione della fine dello sciopero e per la normalità tornata in fabbrica, si concede un premio *una tantum* a tutti i lavoratori; inoltre la direzione rivede la possibilità di esaminare alcuni miglioramenti da darsi ai lavoratori più meritevoli»⁸⁴, recita il comunicato rilasciato dalla direzione.

È, di fatto, la fine della vertenza: l'azienda risponde con una manovra di compromesso che, in realtà, mira a dividere quelle istanze unitarie che si erano vagamente plasmate; isola gli operai più facinorosi, trasferendoli di reparto ed esentandoli dalle liste sui premi di produzione; minaccia le maestranze di licenziamento, in linea con quanto i comunisti lucchesi appuntano sul bollettino di Federazione: «l'operaio non aveva affatto la forza per esporsi troppo,

⁸¹ *Tenace lotta alla Cucirini di Lucca*, in «l'Unità», 7 ottobre 1954.

⁸² Giovanni Lencioni, Luciano Franchi, *op. cit.*, p. 19.

⁸³ In Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, p. 266.

⁸⁴ Ivi, p. 267.

consapevole di quale grave situazione derivasse dalla possibilità di licenziarlo in qualsiasi momento»⁸⁵; «il padrone», sentenza invece Spinelli, «tornava a spadroneggiare; settarismo e strumentalismo hanno fatto il suo gioco [...] alla Cantoni arriva finalmente la normalità, che si presenta con due facce: quella delle crescenti angherie dei capetti che possono nuovamente alzare la cresta, e quella della discriminante concessione dei premi di merito»⁸⁶. La Camera del lavoro, dopo mesi di lotta, non riesce dunque a portare la trattativa neanche sul tavolo: è il segno dei tempi, connesso tanto alla separazione sindacale quanto a modalità operative che non sembrano trovare riscontro empirico nella lettura sociale; di lì a poco, la sconfitta alla Fiat del 1955 avrebbe segnato un profondo ripensamento interno alle rappresentanze, aprendo una fase di stallo destinata a protrarsi fino al termine del decennio, allorché, nel 1959, l'Italia conoscerà «un'impennata conflittuale di grande rilievo, proiettando la sua ombra sugli anni Sessanta»⁸⁷.

La prima significativa ondata di rivendicazionismo lucchese, definita da Giorgio Colzi «la vertenza più grande e più importante che si è avuta in quel periodo»⁸⁸, si colloca di fatto in un contesto saldamente ancorato ai suoi caratteri sociali: il sindacato è sprovvisto del necessario numero di quadri per poter ipotizzare un radicamento più profondo nei contesti di fabbrica, condizionato anche «da un profondo divario tra la forte attrazione che esercitano nelle fabbriche gli obiettivi di lotta indicati dai comunisti e la faticosa penetrazione del partito tra quelle stesse masse che apprezzano la sua guida»⁸⁹; la forza del partito comunista, che nell'opera dei sindacalisti più capaci cerca di trovare i suoi candidati di circoscrizione, «appare di conseguenza diluita e molto poco organica, tanto da fare segnalare, nella comune considerazione, la Lucchesia come

⁸⁵ Isrec Lucca, *Fondo Pci*, Serie I, Sezione I, b. 1 Bollettino interno della Federazione del Pci di Lucca, *Vita di partito*, 31 gennaio 1957.

⁸⁶ In Aldo Spinelli, *op. cit.*, vol. II, p. 268.

⁸⁷ Guido Crainz, *op. cit.*, p. 182.

⁸⁸ Giovanni Lencioni, Luciano Franchi, *op. cit.*, p. 18.

⁸⁹ G. Ingrassi, *I progressi del Pci in provincia di Lucca*, in «l'Unità», 9 marzo 1954.

un Vandea clericale nel cuore della Toscana»⁹⁰; gli operai appaiono ancora dilaniati da un'apoliticità sostanziale che si lega prevalentemente all'utile personale, lontano da parvenze di collettivismo e da un processo di maturazione da «poveri a proletari»⁹¹, mentre una parte del clero sembra leggere nel capitale industriale un fattore di destrutturazione del mondo contadino, tra «l'immagine contraddittoria dei paradisi salariali che affretterebbero il consumo superfluo e la denuncia di un'immorale appropriazione del lavoro vivo»⁹² che scade in forme di pietismo pastorale nella visione pessimistica di un substrato civile scosso nelle sue fondamenta dal progresso del materialismo; la città, inoltre, volta spesso le spalle al rivendicazionismo: durante le manifestazioni di metà anni Cinquanta, ricorda Venanzio Pieruccini, i commercianti calavano spesso le saracinesche per paura di scontri⁹³.

Lucca, però, è anche una città che vive nel suo tempo. Dentro le fabbriche, la catena di montaggio assume quei tratti spersonalizzanti che toccano inevitabilmente gli operai, soprattutto in impianti fordisti, come la Cantoni, dove viene offerto lavoro a nuove leve provenienti dalla campagna e scarsamente qualificate, spesso giovani in cerca di migliori condizioni di vita ed esenti da qualsiasi parvenza di sindacalizzazione: di pari passo, indica Musso, «la riduzione del ventaglio retributivo avvicina notevolmente i salari degli operai comuni a quelli delle categorie più qualificate»⁹⁴, mentre le lavoratrici protestano, ancora concentrate nelle categorie salariali inferiori, per la parità retributiva. Sul finire degli anni Cinquanta, inoltre, i primi effetti del boom economico alimentano la crescita di una piccola e media borghesia cittadina connessa alla massificazione dei consumi, collidente col modello conservatore promulgato dal clero locale (ancora sinergico con i dettami di Pio XII) ma

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ Cfr. Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255.

⁹² Silvio Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto*, cit., p. 100.

⁹³ Interviste citate a Paolo Barsocchi, Riccardo Fratino e Venanzio Pieruccini.

⁹⁴ Stefano Musso, *op. cit.*, p. 70.

in grado di anticipare nella società, rispetto alla sfera partitica, uno svincolamento dalle esigenze della domanda privata (complice del mantenimento di una struttura squilibrata) in favore di un'ideologia del benessere che trova importanti spinte a livello nazionale nel rilancio della domanda e nel congelamento della struttura privatistica e differenziata.

Al di là di queste letture prospettiche, quello che è interessante appurare è la modalità con cui le trasformazioni sociali dettate dal sistema di sviluppo del secondo dopoguerra abbiano provocato delle crepe anche in sistemi dai caratteri consolidati e radicati come quello lucchese: «a Lucca il grande sonno si è incrinato»⁹⁵, scrive Ferrara nel 1964, dopo una lotta alla Cucirini che avrebbe visto le maestranze impegnate per mesi. Sono scontri che trovano il loro retroterra nella cornice industriale degli anni Quaranta e Cinquanta qui descritta: è lì che cadono i caratteri subculturali, poiché è lì, nella fabbrica, che la democrazia repubblicana codifica e converge le storture proprie di una transizione difficile; già le lotte del 1954 avevano difatti innestato i semi di un collettivismo che si sarebbe rivelato capace di forgiare, all'inizio del decennio successivo, una coscienza di fabbrica percepita da Oreste Marcelli come «liquidazione, da parte delle operaie, di una mentalità trasmessa loro durante parecchi anni, con ogni mezzo, tramite la dura vita di fabbrica, capace di aculeare la loro coscienza facendo cadere i veli innalzati con l'inganno e l'ipocrisia»: «oggi non è più possibile», continuava, «far credere alle operaie che la pesante situazione esistente nella fabbrica debba essere accettata con rassegnazione come sacrificio inevitabile»⁹⁶. Sono queste le linee in cui leggere il preludio di uno sviluppo che, nella promozione dell'inurbamento, segnerà una progressiva frattura dal legame atavico con la campagna e una componente strutturale della ripresa conflittuale: «in questa fabbrica dove la maggioranza dei dipendenti ha finora seguito le direttive dei sindacati cattolici, in questa zona nella quale si avverte con particolare intensità il peso politico ed economico

⁹⁵ Maurizio Ferrara, *art. cit.*

⁹⁶ Oreste Marcelli, *art. cit.*

della Chiesa, che cosa ha spinto le operaie a lottare con particolare decisione [...]? Che cosa le ha fatte esplodere dopo cinque anni di sfruttamento?», si chiede nel 1959 Antonio Perria⁹⁷.

Trattasi, ovviamente, di un'interpretazione viziata da una sana dose di politicismo, tuttavia molto indicativa se si considera la grande vertenza che avrebbe coinvolto la Cantoni quattro anni dopo: il germe di una coscienza di fabbrica che, grazie a nuove prospettive di lotta sindacale e alla nascita di un vero proletariato urbano e di fabbrica, porterà Alberto Cardulli a definire Lucca una città in cui «prima si taceva, ma adesso si grida»⁹⁸.

⁹⁷ Antonio Perria, *A colloquio con le tessili*, cit.

⁹⁸ Alberto Cardulli, *Lucca: vincono gli operai perché sono uniti e forti*, in «l'Unità», 3 maggio 1969.

*Le prime elezioni dell'Italia libera
Le amministrative del 7 aprile*

Le nuove regole del gioco

Conclusa definitivamente la guerra e avviata fra mille difficoltà la ricostruzione materiale e civile del paese, si attendeva con crescente ansia anche il ritorno al funzionamento degli istituti rappresentativi, prima piegati dal fascismo a logiche plebiscitarie e corporative e poi liquidati in via definitiva dal regime. Fra i motivi di tensione che avevano scosso l'armonia dei governi di unità antifascista a livello nazionale, con inevitabili e capillari ripercussioni sui rapporti fra i partiti a livello locale, proprio la discussione sulla fissazione della data delle consultazioni elettorali e sul loro ordine cronologico aveva assunto un significativo ruolo; le sinistre, che spingevano per una rapida convocazione delle votazioni per la formazione della Costituente, avevano cercato di fare pressioni in tal senso sul governo soprattutto tramite la convocazione in autunno di una giornata di mobilitazione nelle piazze, il cui riflesso si manifestò a Lucca nella dimostrazione tenuta il 14 ottobre 1945 da socialisti, comunisti, azionisti e repubblicani. Dalla richiesta della Costituente prima dell'inverno, da cui si faceva scaturire da parte dei promotori delle manifestazioni la contestuale soluzione di molti dei problemi sociali che angustiavano il paese, si registrò l'immediata dissociazione delle componenti moderate dello schieramento antifascista contrarie nella stessa città delle Mura «a forzare la mano ai pubblici poteri»¹. Timorose che l'anticipazione

¹ Il partito liberale espone i motivi per i quali non partecipa al comizio di domani. Un analogo comunicato della Democrazia Cristiana, in «Gazzetta del Serchio», 14-15 ottobre 1945, nonché il canzonatorio articolo a firma Minos, *Sogno di un mattino di autunno*, ivi, 16-17 ottobre 1945.